



Alfonso Pecoraro Scanio Foto Ansa

EMERGENZA AMBIENTE

Pecoraro Scanio: «L'Italia tenga a battesimo un'agenzia Onu per il clima»

NEW YORK Serve un piano Marshall per il pianeta. Così il ministro dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scanio - intervenuto alla 15ma sessione della Commissione per lo sviluppo sostenibile all'Onu - sintetizza l'obiettivo di cre-

are un'agenzia mondiale per il clima sul modello della Fao. Un organismo da attivare entro due anni, che l'Italia potrebbe inaugurare durante il turno di presidenza del G8. «Le trattative politiche per lo sviluppo sostenibile sono

incompatibili con l'accelerazione dei processi climatici: scioglimento dei ghiacciai, aumento della desertificazione, cambiamenti di habitat. Gli scienziati ci dicono che entro il 2050 le emissioni di anidride carbonica vanno dimezzate. Undici miliardi di tonnellate all'anno, tanto quanto la capacità di assorbimento del nostro pianeta. Un numero magico che deve essere tradotto in un piano che comprenda trasporti, energia, edi-

lizia». Il 2007 è stato un anno di svolta: i rapporti dell'Onu sulle dimensioni del cambiamento climatico e l'indicazione di alcune possibili soluzioni hanno riscritto l'agenda politica mondiale. L'ambiente è diventata l'emergenza numero uno. «È un tema di cui non si possono più occupare soli i ministri dell'ambiente ma che deve coinvolgere i ministri dell'Economia, quelli che tengono i cordoni della borsa. L'anno pros-

mo voglio venire qui all'Onu con Padoa-Schioppa». Lo sviluppo sostenibile è quindi indicato come fattore strumentale determinante per il raggiungimento degli obiettivi che le Nazioni Unite si sono date nel Millennium Development Goals: riduzione di povertà, fame, malattie, analfabetismo, e del degrado ambientale. «Il solo trasferimento di nuove tecnologie a basso impatto ambientale ha un impatto su

tutti questi capitoli - spiega Pecoraro Scanio - Ed è impensabile che la cooperazione avvenga attraverso interventi che ignorano la componente ambientale. Sarkozy, che certo non è un militante di Greenpeace, appena eletto ha parlato di clima. La destra italiana che si spella le mani per la sua elezione non si rende conto di quanto è indietro su questo tema».

Roberto Rezzo

Napolitano: «Non tradiamo l'Europa»

Il presidente duro con la Gran Bretagna e con quanti cercano «vie meschine» o scorciatoie

di Vincenzo Vasile / Roma

SI ACCALORA «Scandalo», «soluzioni meschine». Usa parole forti, e si accalora Giorgio Napolitano nel giorno della Festa dell'Europa: «Per alcuni Paesi ci sarebbe da dire

che è davvero molto strano, forse addirittura scandaloso, che dopo aver messo la

firma in calce al Trattato non si sia avuto nemmeno il coraggio di sottoporlo a ratifica. E questo è stato il gioco della Gran Bretagna. Altri paesi hanno scelto la strada dell'ambiguità e dell'attesa». Il riferimento è all'avversione che l'amministrazione Blair esprime per tutto ciò che va verso la realizzazione di un nuovo soggetto politico europeo. E il senso del ragionamento, in un botta e risposta con gli studenti al Quirinale, è rivolto a tutti i partner dell'Ue, compresa la Francia di Sarkozy, ancora in bilico sul versante delle politiche europee. A Parigi si parla, infatti, adesso vagamente di un nuovo mini-Trattato, che non si capisce che cosa possa voler dire, se non una soluzione al ribasso. Da rifiutare, secondo l'impostazione del presidente italiano: «Da Parigi ci aspettiamo un contributo» per il rilancio del processo di integrazione europea, è l'auspicio di Napolitano. Guai a gettare il Trattato Costituzionale europeo alle ortiche, «sarebbe una clamorosa auto-sconfessione dell'Europa, che pagheremmo cara». Insomma, bisogna cercare il consenso dei 27 Paesi che ormai compongono l'Unione europea, gli ha fatto eco il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, e ciò non significa accettare qualsiasi compromesso al ribasso, «un compromesso a tutti i costi», vale a dire che bisogna far pesare non solo chi ha detto no, ma anche la larga maggioranza, formata da 18 Paesi su 27, che al contrario ha detto sì. «La questione in questo momento - è questa la posizione espressa con forza dal capo dello Stato in vista del vertice europeo di giugno, nel quale è prevedibile un braccio di ferro con gli euroscettici dopo due anni di stallo - è di adottare, e fare entrare in vigore, un Trattato che risponda ad esigenze fondamentali, di caratterizzazione, di ridefinizione e di rilancio di una Unione che non è più la stessa. Non è più a sei, e nemmeno a quindici. Una cosa, a mio avviso, dovrebbe essere chiara: se, dopo aver lavorato per anni a questo Trattato, dopo che ci hanno lavorato i rappresentanti dei Parlamenti nazionali e non solo dei governi, questo Trattato viene buttato via, e si ripiega sulla soluzione meschina dell'infilare nei vecchi Trattati quello che si può del nuovo, si avrebbe, a mio avviso, una clamorosa auto-sconfessione dell'Europa, delle classi dirigenti, dei governi dell'Europa. La pagheremmo cara sul piano della credibilità dell'Unione». Che fare? Quella terza parte del Trattato che disegna l'identità europea può essere sfrondata, ma i cento articoli fondamentali, che rafforzano le istituzioni europee,

eliminando il potere di veto, superando su alcune materie la gabia delle decisioni all'unanimità, e istituiscono per esempio il portavoce unico dell'Ue in politica estera, devono restare in piedi. Altre domande: per vedere la Turchia in Europa, dobbiamo aspettare che si risolva la crisi in Medio

Oriente? «Voi giovani non dovete aspettare proprio nulla, se lo fate siamo perduti. Dovete lottare, battervi, proporre». Sulla Turchia, ha detto che soprattutto è una questione che riguarda il rispetto da parte di quel paese di requisiti molto onerosi sul piano dello stato di diritto e inoltre della capacità dell'Ue di

darsi regole istituzionali che permettano intanto di far funzionare l'Europa a 27, non di una discriminazione geografica o religiosa, semmai l'ingresso di quella componente islamica potrebbe essere «nuova opportunità di dialogo fra civiltà e culture, dialogo necessario per evitare in futuro sanguinosi scontri».

RADICI CRISTIANE

D'Alema: «L'Unione non può definirsi per esclusione»

■ Botta e risposta tra Massimo D'Alema e Pier Ferdinando Casini sulle radici cristiane dell'Europa. Occasione dello scambio di battute è stata una tavola rotonda organizzata a Roma per ricordare l'impegno europeista del cattolico (e laico) Aldo Moro a 29 anni dalla scomparsa. A dare fuoco alle polveri è stato il ministro degli Esteri in un passaggio del suo intervento: «L'identificazione Europa-cristianesimo è ingiusta verso l'Europa stessa che già oggi è multireligiosa e multietnica», ha detto sottolineando che «il tema dell'identità europea non può essere definito in termini di esclusione». Pronta la replica dell'ex presidente della Camera: «su questo non sono d'accordo con D'Alema e sarà bene avviare una riflessione supplementare, anche da parte di D'Alema», ha osservato al termine del dibattito. Secondo Casini infatti «non si tratta di affermare l'identità cristiana dell'Europa per escludere altre esperienze o altre culture, ma se non sappiamo chi siamo noi, quale è la nostra identità, come possiamo dialogare efficacemente con gli altri?», si è chiesto retoricamente il leader dell'Udc. Serve quindi una «riflessione supplementare» del ministro degli Esteri anche se Casini ha apprezzato l'intervento di D'Ale-

ma alla tavola rotonda. «Sono d'accordo sul 90 per cento di quello che ha detto, ma non sul tema dell'identità cristiana». Il titolare della Farnesina aveva spiegato che «il vero grande problema è quello di individuare un nucleo di valori condivisi senza i quali la multireligiosità diventa frantumazione e caos». Ciò detto, per D'Alema «l'identità europea non può essere declinata in termini di esclusione». Il dibattito sull'inserimento delle radici cristiane nel preambolo della Costituzione è stato acceso per molti mesi anche in ambito europeo; oggi il tema, almeno all'interno dell'Unione, ha perso intensità e le possibilità che questo inserimento possa avvenire in un futuro Trattato europeo sono pressoché nulle vista la decisa obiezione di molti Paesi europei, in particolare diversi del nord Europa. Sul tema del trattato D'Alema ha aggiunto che il dibattito su come rilanciare la costruzione europea, sul Trattato costituzionale che deve disegnare la nuova architettura istituzionale, «non può essere monopolizzato solo da chi ha detto no» e l'Italia «farà la sua parte, cercando il consenso con la fermezza delle sue convinzioni»: ciò non vuol dire «compromesso a tutti i costi».



Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano parla con Viviane Reding, Commissario Europeo per la Società dell'informazione e mezzi di comunicazione, sotto lo sguardo dei Ministri Luigi Nicolais, Giuseppe Fiorini e Giuliano Amato Foto di Enrico Oliverio/Ansa

E il Trattato diventa «mini», la scorciatoia di Sarkozy

Il presidente francese vuole cassare tutto il terzo capitolo sulle politiche comuni Ue e saltare il referendum

di Gianni Marsilli

DA UNA paralizzante bonaccia ad una zona di violente turbolenze: l'Unione europea si muove di nuovo. Si agita in alcuni punti chiave. A Parigi, dove Nicolas

Sarkozy è sul punto di arrivare. A Londra, dove Tony Blair è sul punto di andarsene. A Varsavia, dove i fratelli Kaczynski si apprestano a porre veti su veti. In questi ultimi mesi a chi sollecitava l'uscita dal coma post-referendum francese e olandese, a Roma come a Berlino si rispondeva: bisogna aspettare le elezioni francesi. Bene, le presidenziali sono cosa fatta. Nicolas Sarkozy sarà probabilmente a Berlino e Bruxelles già la prossima settimana, non appena installato all'Eliseo. Ha già anticipato alcune linee guida del suo operato da presidente. Si è proclamato «europeista sincero», e va bene. Ma ha anche evocato «la collera dei popoli» che percepiscono l'Ue «non come una protezione ma come il cavallo di Troia di tutte le minacce». Ci si può chiedere se la missione storica dell'Unione europea sia quella di «proteggere», e non piuttosto di «affrontare le sfide globali», come dice

Massimo D'Alema. Questione filosofica, ma forse di un certo peso. Nicolas Sarkozy è un attore nuovo e diverso dal suo predecessore. Se Jacques Chirac era geloso dei riti e delle regole dell'originaria dimensione comunitaria, e se pretendeva che i nuovi arrivati si adeguassero in tutto e per tutto, Sarkozy appare più disponibile a certa malagrazia adolescenziale dei paesi dell'est. Forse per le origini personali, ma anche per una visione meno solenne, più pragmatica del processo comunitario. Due anni fa si era schierato per il sì al Trattato costituzionale europeo, ma la vittoria del no non sembra avergli imposto di portare alcun lutto particolare. Si appresta a presentare una proposta di «mini Trattato». In esso dovrebbe restare qualche traccia importante del testo che venne solennemente firmato a Roma, nell'ottobre del 2004, dai capi di Stato e di governo dell'Unione. Per esempio la

Favorevole alla figura di presidente del Consiglio europeo e a porre limiti al criterio di unanimità

designazione di un presidente del Consiglio europeo, e una limitazione dell'unanimità come unico e paralizzante criterio dei processi di decisione. A finire al macero sarebbe invece tutta la terza parte del Trattato, quella dedicata alle politiche dell'Unione. La principale ragione della «collera dei popoli», nell'analisi di Sarkozy, sarebbe proprio nelle limitazioni di sovranità imposte

agli Stati-nazione, unici titolari delle politiche di sviluppo economico e sociale. Non oppone invece obiezioni essenziali alla Carta dei diritti, che però è molto mal digerita dai britannici. Dell'ex progetto costituzionale, come si vede, non resta molto. Con quali procedure si dovrà approvare il mini-Trattato sarkoziano? Non più per via referendaria, ma unicamente parlamenta-

re. Vero è che se la Francia dovesse tornare alle urne, all'Unione si imporrebbe un'altra lunga attesa. Per non dire del governo britannico, che a quel punto avrebbe anch'esso il dovere di sottoporsi al suffragio universale. Se Tony Blair ha potuto comodamente rimanere alla finestra, come ha denunciato ieri con veemenza Giorgio Napolitano, il suo successore Gordon Brown

non ha nessuna intenzione di misurarsi con un referendum sull'Europa prima delle elezioni politiche, nel 2009 o 2010. Per tutte queste ragioni il mini Trattato non sarà presentato nei termini di una «nuova Costituzione», ma come modifiche da introdurre ai trattati esistenti. Una scorciatoia per guadagnare tempo, ma al prezzo di una svalutazione secca del capitale politico e ideale che porta in sé una carta costituzionale, peraltro già approvata da 18 paesi su 27. L'Europa che ripara con lo spago il suo vecchio motore, anziché metterne uno più potente e nuovo sotto il cofano. Magari ripartirà, ma quanta strada farà, arrangiata così? Sarà sicuramente cura di Sarkozy di privilegiare i rapporti con Berlino e Londra. Ad Angela Merkel offre in dono la sua esplicita contrarietà all'ingresso della Turchia. A Gordon Brown risparmia l'obbligo di un referendum. A tutti, ad Ankara e Roma in particolare, offre un progetto di riequilibrio, ai suoi occhi, di quel che è oggi la costruzione comunitaria: un'unione mediterranea, che vorrebbe far partire con lo stesso abbrivio visionario del Trattato di Roma del '57. C'è questo di buono con Sarkozy: che non sopporta l'immobilità. Quanto al resto, teniamoci forte.

Il Trattato

Le bocciature di Francia e Olanda

Il 29 ottobre 2004 si è svolta a Roma la cerimonia della firma del Trattato che adotta la Costituzione per l'Europa. Da quel momento è partito il lungo processo di ratifica del testo costituzionale da parte dei 25 paesi dell'Unione europea (oggi 27), ratifica che avviene o per via parlamentare o tramite referendum. Due anni fa Francia e Olanda hanno bocciato il trattato costituzionale in due referendum. Una doppia bocciatura che ha di fatto bloccato l'iter di ratifica della Carta Ue nei 27 Paesi membri.

Il veto

La proposta di D'Alema

Nel suo intervento dall'università di Oxford, di cui ieri l'Unità ha pubblicato ampi stralci, il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, ha proposto il superamento del potere di veto in politica estera che potrebbe essere sostituito dall'«astensione costruttiva». Attualmente basta il no di un solo Paese per bloccare tutto. Per D'Alema «è concepibile che la politica estera comune possa essere strutturata intorno a criteri di responsabilità geografica e gruppi di contatto che ricevano un mandato del Consiglio europeo».

Le istituzioni

Per Prodi devono essere «rinnovate»

Il premier Romano Prodi fa sapere che spingerà «per un passo avanti sulla Costituzione, per superare i diritti di veto e per istituzioni rinnovate». «Se alcuni Stati membri non se la sentono -dice- ci potrà essere un gruppo di paesi disposti a fare un passo ulteriore. Non si possono aspettare i membri più restii». Prodi ha anche sottolineato «il bisogno di regole comuni», facendo leva sull'autorità della Commissione europea. «Servono però anche che i singoli Paesi si aprano a questa evoluzione».